

Joseph s'era appena addormentato o forse non dormiva. Un rumore insolito lo strappò al torpore, bussavano con violenza alla sua porta. Si alzò a fatica, i colpi continuavano. Una voce femminile urlava: «Dottor Kaplan, dottor Kaplan». Il suo orologio segnava le tre e mezzo.

«Cosa c'è?» domandò Joseph.

«Si tratta di Christine» disse la voce di là dalla porta. «Mi ha detto di venire a chiamarla».

Aprì a un tombolotto di donna sulla sessantina dai capelli dritti e ossigenati.

«Deve venire subito, dottore, non sta bene».

«Cosa succede?»

«Non lo so. Sono la sua vicina. Sta malissimo».

Si vestì in fretta e furia e uscirono. Non trovarono nessun taxi, imboccarono avenue de la Marne, risalirono boulevard Guillemin e l'interminabile Rampe Valée. Lui camminava sempre più svelto, la distanziava.

«Mi aspetti, dottore, mi aspetti».

«Si sbrighi, su».

Aveva cinquanta metri di vantaggio. L'aspettò col cuore in tumulto.

‘Purché non l'abbia presa’ pensò. ‘L'epidemia recede, ma non si sa mai’.

La donna lo precedette sulle scale, aveva la chiave. Lui non era più stato lì dalla cena di Natale. Christine giaceva acciambellata sul letto, incosciente, le braccia strette sul ventre, i pugni chiusi, appena coperta da un lenzuolo la cui parte inferiore era color rosso scuro, una pozza nera si stagliava sul pavimento, gocce colavano attraverso il materasso.

E quel gemito, quel flebile rantolo, infimo murmure sul punto di spegnersi.

Lei era bianca, il sudore le aveva incollato i capelli, il suo rimmel era colato, la fronte le scottava. Le tastò il polso, stentò a trovarlo, era debole, impercettibile. D'un tratto Christine cominciò ad avere dei singulti, il suo respiro diventò a scatti, le sue mascelle sbatterono, soffocava, il petto le si alzava in cerca di un po' d'aria.

«Apra la finestra, presto».

Prese il lenzuolo, ma la mano di lei vi era aggrappata, tirò con forza per alzarlo. Pancia, cosce, gambe erano macchiate di sangue.

«Buon Dio» mormorò, «ha abortito».

Si chinò, fece per visitarla, lei resistette, dovette usare la forza per aprirle le braccia e farla sdraiare sulla schiena.

«Mi aiuti, la tenga per le spalle».

Palpò leggermente l'inguine, ma l'aveva appena sfiorata che lei urlò come se l'avesse trafitta con un ferro rovente.

«Da quanto tempo è così?»

La donna esitò, preoccupata. Si sfregò il mento e la guancia.

«Da... ieri l'altro sera. Il signore mi ha detto che non era niente, che si sarebbe ripresa. Quando sono arrivati, lui la sorreggeva ma Christine camminava. Ieri, le faceva male la pancia, mi ha dato il suo indirizzo, mi ha detto di aspettare ancora, che le sarebbe passato, ha preso due aspirine, io faccio pulizie tutto il giorno, quando sono rientrata, si lamentava, era inontita, sono venuta a chiamarla...»

«Ha una setticemia, ogni minuto conta, non posso fare niente per lei, qui. Se si chiama l'ambulanza, potremmo dover aspettare almeno un'ora. Siamo vicini all'ospedale El Kettar, la porteremo lì, lei mi darà una mano».

Nell'armadio, trovò un lenzuolo, lo stese sul pavimento, ce la posarono sopra e, ciascuno a un capo, cominciarono ad alzarla, ma lei non stava ferma, si aggomitolava e loro non ci riuscivano.

«La porto giù io».

La prese in braccio, era molle come una bambola di cencio. Joseph cercava ogni gradino col piede, alla cieca. Christine spariva completamente nel lenzuolo. La donna gli apriva la strada. Il buio cominciava a schiarire. Per strada, lui decise di continuare a portarla così. Imboccò la Rampe Valée deserta, c'erano quattrocento metri da percorrere. La donna cercava di aiutarlo reggendo le gambe della ragazza, ma anziché favorirlo lo intralciava. Dopo centocinquanta metri, Christine pesava una tonnellata, Joseph avanzava a scatti, si fermava, faceva tre o quattro passi, si bloccava, ripartiva, il suo cuore era un tamburo, i suoi muscoli si contraevano. In lontananza, scorgeva gli alti muri dell'ospedale. Proseguì inarcandosi e, senza fiato, non riuscendo più a reggerla, la posò sul cofano di un'auto parcheggiata.

«Vada a chiedere aiuto all'ospedale, che portino una barella, presto».

La donna sparì. Christine non si muoveva. Joseph la liberò del lenzuolo. Lei non rantolava più, le incollò l'orecchio alla bocca, non sentiva più niente, ascoltò le pulsazioni, non c'era alcun battito percepibile.

Le accarezzò la fronte, il viso.

«Ti prego, Christine, non te ne andare. Fra un minuto arrivano. Penserò io a te. Adesso andrà tutto bene. Ti giuro, Christine, tutto bene».

Lei era livida, le labbra grigie, immobile come in un sudario, Joseph le parlava dolcemente, forse lei lo sentiva. Forse.

Era gelida, lui la prese fra le braccia per scaldarla, le soffiava sul viso.

Echeggiarono dei passi, due uomini vestiti di bianco arrivarono di corsa. Uno di loro riconobbe Joseph:

«Dottore, è tutto insanguinato!»

«Sbrigatevi!»

La posarono delicatamente sulla barella e risalirono verso l'ospedale.

Nella disgrazia, Christine ebbe un po' di fortuna. Altrove, probabilmente sarebbe morta per quell'infezione generalizzata. Sbarcando, i medici dell'esercito americano avevano portato la loro penicillina miracolosa ma anche le nuove sacche Baxter che tenevano i pazienti sotto flebo. Christine rimase quattro giorni tra la vita e la morte, poi l'antibiotico prese il sopravvento. Era stata fatta abortire con l'acqua saponata. Secondo il dottor Rodier che l'aveva suturata, era la peretta mal utilizzata che infettava e lacerava. Le perforazioni erano frequenti, le complicazioni innumerevoli, le conseguenze permanenti. Se si fosse salvata, non avrebbe più potuto avere figli.

Joseph andava spesso a trovarla, lavorava in un altro edificio, isolato, dove si seguivano una quindicina di pazienti ancora ricoverati per i postumi della peste.

Christine ricuperava lentamente ma i suoi guai non erano finiti. Si nutriva appena, era molto dimagrita. Rimaneva sdraiata, gli occhi nel vuoto. Quando un'infermiera entrava, lei non la guardava. Quando le domandavano se aveva dormito bene o se si sentiva meglio, lei non rispondeva.

Mormorava: «Non ho fame...» e bisognava nutrirla come un bebè, tenerle il bicchiere per farle prendere le medicine. Era troppo debole per camminare. Crollava non appena si ten-

tava di farle fare tre passi. Non ascoltava alcun consiglio per ristabilirsi e pareva indifferente al proprio destino.

La sola cosa che la preoccupava erano i capelli. Joseph le aveva comprato uno specchio, una spazzola e un pettine di corno e lei passava il tempo a lisciarsi i capelli sino allo sfinimento. Si sgomentava quando un'infermiera sistemava le sue cose: bisognava che fossero sempre sul comodino, a portata di mano.

La sera, Joseph si sedeva ai piedi del suo letto; non volendo parlare del proprio lavoro, leggeva il libro che Mathé gli aveva regalato e lo traduceva via via, spesso chiedendo a lei se era d'accordo con la sua interpretazione, o come avrebbe tradotto al suo posto, lei lo fissava, faceva uno sforzo di memoria.

«Non so, Joseph, non so più» diceva, stremata.

«Vuoi che Mathé passi a trovarti? Si preoccupa, sai?»

Lei rispondeva di no con la testa.

«E Nelly? Vuoi che venga? Mi ha chiesto tue notizie. Anche lei si preoccupa».

Era no, sempre no. Gli porgeva la spazzola e lui la pettinava ancora: quando si fermava, lei posava la mano sulla sua per guidarlo. Diceva: «Per favore». Il pettine entrava lentamente nei suoi capelli neri. Lui continuava e lei era contenta.

«Grazie, Joseph, grazie».

«Sono io che devo ringraziarti. Se un giorno non potessi più essere medico, potrò sempre fare il parrucchiere».

E riusciva a farla sorridere.

«Dottore, un poliziotto vuole parlare con lei».

Al suo arrivo in ospedale, Joseph trovò l'ispettore Nogaro seduto in sala d'aspetto. L'ispettore Nogaro non sembrava uno sbirro, era mingherlino con una sciarpa di lana beige al collo perché si buscava delle angine a ripetizione, con attacchi

di tosse che lo scuotevano in tutto il corpo e gli facevano le guance di un suonatore di cornetta.

« Come c'è in giro un microbo, me lo prendo. Sono proprio contento di conoscerla, dottor Kaplan ».

Sudava e non smetteva di tergersi la fronte col fazzoletto. Le borse sotto gli occhi gli davano un'aria di cocker stanco che lui sapeva sfruttare per ottenere confidenze e confessioni senza darlo a vedere. Dal retro della testa, si riportava i capelli sulla sommità del cranio calvo incollandoli con la brillantina perché stessero a posto in modo impeccabile. Aveva anche un feltro grigio che faceva ruotare intorno alla mano e non calzava mai.

« Non so come riesce a lavorare in questo ambiente, l'ammiro, io diventerei nevrastenico. Mi dica, dottore, in confidenza, è finita questa epidemia o no? Usciamo, le offro un caffè ».

La sua voce era impressionante, si stentava a credere che un corpo così gracile potesse produrre un suono così grave. Nogaro compensava abilmente la sua bassa statura agitando di continuo le mani. Come un direttore d'orchestra, punteggiava ogni frase con movimenti allegri o moderati che catturavano l'attenzione.

Nogaro non aveva una bella fama. Ciò lo rattristava perché lui amava il suo mestiere, gli aveva sacrificato famiglia e amici. Non era facile essere poliziotti oggiogiorno, roba da far venire il mal di testa, soprattutto per i poliziotti onesti che non avevano fatto altro che obbedire ai superiori. Un giorno ti ordinavano di arrestare ebrei e comunisti, l'indomani erano questi che comandavano, un giorno bisognava eliminare il mercato nero e adesso i padroni erano i trafficanti: capovolgimenti brutali che spiegavano perché l'ispettore Nogaro si fosse ritrovato un po' fuori dai giochi.

Così, stava sul chi vive e faceva il lavoro sporco. Gli rifilava-

no i casi che nessuno sbirro voleva, le indagini più disgraziate erano per lui, sicché era diventato lo specialista algerino degli aborti clandestini: i suoi colleghi avevano orrore di quei sozzi casi in cui bisognava sguazzare nella miseria umana e in cui anche le vittime ti odiavano.

Sedettero a un tavolo all'aperto. Nogaro conosceva il padrone e il cameriere. Scacciò un mendicante che lo importunava e, finalmente silenzioso, fissò Joseph strizzando gli occhi.

«Lei non sa quanto l'ho cercata, dottor Kaplan, in un tempo non molto lontano. Lei era opportunamente scomparso e mi ha dato un sacco da fare. Nessuno sapeva dov'era, il suo capo non capiva, i suoi colleghi cadevano dalle nuvole, i suoi amici si preoccupavano, la sua portinaia non l'aveva visto andar via. *Pfffft*, sparito come per un tocco di bacchetta magica. Non siete stati in molti a passare attraverso le maglie. Ovviamente, ha fatto bene. In quel momento, non si sapeva cosa sarebbe successo, ci davano degli elenchi, ci dicevano: andate a prendere il tale. Si obbediva. Come fare altrimenti? E poi è ricomparso, sono contento per lei. Vorrei sapere, oggi che non ha più importanza: dov'era finito? Come ha fatto a sparire? Dov'è rimasto nascosto per così tanto tempo? Soltanto per curiosità personale».

«Davvero non lo sa?»

«No, glielo giuro».

«Allora, non speri che sia io a dirglielo. Non si sa mai».

«Cameriere, altri due caffè... La gente ritiene che l'aborto non sia niente di grave: una fatalità della vita. Per molte donne, è come una brutta influenza, si prende una volta all'anno, qualcosa d'ineluttabile. Ma è un delitto, dottore, un delitto capitale, simile al tradimento davanti al nemico. Negli ultimi anni ci sono state due esecuzioni di procuratrici di aborti, quattor-

dici condanne all'ergastolo e una trentina a vent'anni di galera. Ogni anno, nella sola Algeri, gli aborti clandestini fanno una ventina di vittime, probabilmente il doppio o il triplo, dato che ci nascondono i decessi e i suoi colleghi fanno certificati falsi. In questa città, non c'è una famiglia, m'intende?, non una sola, che non abbia del sangue nascosto, e non considero gli arabi, fra di loro è un'ecatombe; deve aiutarmi, dottore, bisogna finirla con questo massacro».

«È un po' seccante, capirà...»

«No, non capisco. Lei ha il diritto di tacere, non potrei fare niente contro la sua persona. Se tace, loro continueranno e lei diventerà loro complice».

«Lei tossisce sempre così? Devo visitarla».

«Non mi dica che...»

Seduta nel letto, la schiena poggiata contro due grossi cuscini, da giorni Christine rimaneva prostrata: la si sarebbe potuta prendere per una statua se ogni tanto la sua bocca non si fosse mossa come se mormorasse... ma forse era una semplice contrazione, un banale tremolio.

Joseph rimaneva spesso davanti alla porta socchiusa a guardarla. Lui sapeva che Christine parlava e a chi si rivolgeva.

«Ha l'esito, dottore?»

«Non ancora, ispettore».

«Come mai ci vuole tanto?»

«Si affida tutto all'Istituto, bisogna mettere i prelievi in coltura, fare le analisi, si trattano cinquemila casi alla settimana, lei ha tutti i sintomi dell'angina cronica. Nient'altro».

«Ho la gola che mi brucia orribilmente».

«Non si preoccupi, se fosse peste, sarebbe già morto».

Joseph lo visitò rapidamente, gli palpò il collo e l'esofago.

«Non ha smesso di fumare?»

«Non è facile, dottore. Non è ancora possibile interrogarla?»

«No, è ancora sotto shock».

«Ho sentito la vicina, lei non c'entra niente e non sa molto. Lei conosce un certo Maurice Delaunay?»

Joseph guardava altrove, come se non avesse sentito.

«Come vuole che riesca a fare qualcosa, se non mi aiuta? Devo risalire a colui o colei che ha praticato questo macello d'aborto per impedirgli di continuare a nuocere».

«La ragazza non mi dice niente, Maurice è il suo fidanzato, è probabile che sia lui il padre, ha dato i soldi alla vicina perché si occupasse di lei».

«È sicuro che con lei non si possa parlare?»

Christine non voleva alzarsi, aveva paura di soffrire, tanto da avere le lacrime agli occhi al ricordo del dolore insopportabile, faceva segno di no con la testa, implorava Joseph con lo sguardo. Lui le parlò, senza darle la possibilità di opporsi, lei era contratta, i muscoli come sassi, le dava dei colpetti sulla mano, insisté così tanto che Christine si raddrizzò e si mise seduta, ma esitava, ancora in preda al panico. A tastoni, il suo piede cercò il pavimento, lei sentì il freddo rassicurante, Joseph e l'infermiera la affiancarono, Christine si appoggiò a loro, che la alleviarono del peso corporeo, lui le parlava con voce calda e allegra, sembrava un padre intento a giocare col figlio. Lei posò a terra la punta del piede destro, poi l'altra, si accasciava ma fece quattro passi, piegata, la schiena curva, con qualche gridolino breve per quella sofferenza che non si manifestava. Poi il suo respiro si calmò e a poco a poco lei si raddrizzò. Procedeva, cauta, sentendosi una specie di palla nella pancia, ma senza fitte... «Bene, bene,

un altro passo, appoggiati » diceva la voce di Joseph, che sentiva l'osso del suo braccio, quello del suo fianco.

E lei pensava: 'Oddio, non sento quasi più dolore'.

Andarono a sedersi su una panchina nel cortile dell'ospedale. Presero il sole, guardarono il balletto stordente delle rondini. Lei gli chiese una sigaretta. Joseph non avrebbe dovuto dargliela, lo sapeva, lo sapeva anche lei. Prese il pacchetto di Bastos, con un colpetto ne fece uscire una, lei la prese, non lo ringraziò. Sorrise e la annusò con un sospiro di gioia. Lui sfregò un fiammifero, ne protesse la fiamma con le mani, accese per prima la sigaretta di Christine. Lei aspirò il fumo profondamente, prima di soffiare verso il cielo.

Christine sistemò le sue cose: le stavano nella borsa di vimini. Se non ci fosse stata quella magrezza appesa ai suoi zigomi, non aveva un brutto aspetto, si sarebbe potuto pensare che stesse tornando dalla spiaggia. Christine si pettinò tirandosi i capelli all'indietro e fermandoli con una barretta d'avorio. Si studiò a lungo nello specchio.

« Ho una faccia terrificante ».

« Francamente, non mi pare » disse Joseph, seduto sul bordo del letto.

Lei pareva persa.

« Vuoi che parliamo? »

Christine fece segno di no con la testa. Lui la accompagnò a casa in taxi. Davanti all'ingresso dell'edificio, lei gli disse che se

* Gruppo di intellettuali che negli anni Venti gravitavano intorno alla rivista omonima, incentrata sulla rivolta e la patafisica. (N.d.T.)

la sarebbe cavata, ce l'avrebbe fatta; non doveva preoccuparsi, adesso andava tutto bene. Gli prese la mano, la strinse.

«Grazie, Joseph, grazie di tutto».

Joseph lavorava senza posa, correva da un ospedale all'altro, da un ambulatorio all'altro. Vedeva poco Christine, passava spesso da casa sua, bussava alla porta, sapeva che lei c'era ma non gli rispondeva, le lasciava dei bigliettini: «*Dammi tue notizie*» o «*Se hai bisogno di qualcosa, non esitare*», aspettava che fosse lei a cercarlo ma lei non gli chiedeva niente.

Joseph incrociò due volte la vicina, che passò come se non lo vedesse.

Sergent lo interrogò su ciò che contava di fare, giacché lui aveva un grande progetto. Voleva affidargli la direzione della succursale dell'Istituto che avrebbe aperto a Costantina. Joseph sarebbe dovuto essere felice di quell'offerta, ma, da alcune settimane, era assillato da un'altra idea: non appena fosse finita la guerra, voleva tornarsene a casa.

«Ci pensi» disse Sergent, «non abbiamo fretta, è normale avere nostalgia di casa, può prendersi tre mesi di vacanza, ne ha diritto, ma deve tornare qui, Kaplan, abbiamo bisogno di lei».

Joseph non aveva più rivisto l'ispettore Nogaro. Pensava che fosse passato dall'ospedale in sua assenza a prendere i risultati dei suoi esami, ma l'infermiera gli mostrò il suo fascicolo, ancora in attesa. Joseph moriva dalla voglia di sapere a che punto era con le indagini.

Un giovedì sera, si recò al commissariato centrale di rue d'Isly.

Quando spinse la porta dell'ufficio, l'ispettore Nogaro era al telefono, sigaretta in bocca. Vedendo Joseph, riattaccò bru-

scamente senza avvertire l'interlocutore e si raddrizzò, con l'aria di un cane bastonato.

«L'ascolto» disse chiudendo gli occhi.

Joseph lo rassicurò, i suoi esami erano soddisfacenti. Nogaro non voleva credergli, c'era sicuramente qualcosa di grave, altrimenti non sarebbe andato lì di persona. Joseph insisté col suo tono dottorale. Niente di niente. Nogaro schiacciò lentamente la sigaretta.

«Ah, allora questa è proprio l'ultima, glielo giuro. Sulla testa dei miei figli. Su, bisogna festeggiare. Non può immaginare come mi sento sollevato».

Tirò fuori una bottiglia di anisetta dall'armadio, sospirò profondamente.

«L'acqua è tiepida, andiamo a bere fuori. Lei mi ha messo addosso una paura del diavolo».

«Venivo in cerca di notizie».

«A quale proposito, dottore?»

«La faccenda dell'aborto».

«Ah, no, per pietà. Chiuso e archiviato! Non voglio più sentirne parlare!»

Fu al bancone del bar abituale del commissariato che Nogaro si sgravò di ciò che aveva nel cuore. Trangugiò l'anisetta come se non bevesse da una settimana e, prima che Joseph avesse finito la sua, se ne fece servire un'altra, senz'acqua. Con due cubetti di ghiaccio.

«Oh, che bontà! Su, facciamocene un'altra. Questa città è marcia, dottore. Lei non ha idea di cosa succede dietro queste belle facciate: Algeri la puzzona, sì. Da dare il mal di testa. Aspetto il trasferimento, pardon, la promozione».

Dopo la terza anisetta, Nogaro rimase per un po' silenzioso,

col labbro inferiore che tremolava. Mise una mano sulla spalla di Joseph e strinse forte.

«Può dirmi perché le donne s'innamorano sempre di suonati che le fanno rincretinire e le maltrattano e mai di tipi perbene che sbavano ai loro piedi? »

«Non sempre, comunque».

L'ex levatrice, Nogaro l'aveva arrestata subito. Grazie a Maurice. Questi l'aveva denunciata seduta stante. La donna era già stata condannata per aborti in Francia e non poteva esercitare. Dichiarava di aiutare le donne in difficoltà. Faceva il suo lavoro schifoso soltanto nei bei quartieri. Si era sequestrato il suo orrendo arsenale assieme a un quaderno verde dove la donna teneva una contabilità ellittica del suo florido commercio. Numerosi medici le mandavano delle pazienti e lei li compensava con una percentuale. I medici in questione avevano fatto gli offesi, giurato su Gesù Giuseppe Maria che quelle iniziali non erano le loro, che si trattava certamente di un complotto. La donna rifiutava di denunciare i suoi complici, sarebbe stato come ammettere l'esistenza di una organizzazione criminale. Si faceva pagare una fortuna, mai meno di settemila franchi, spesso molto di più. Maurice s'era fatto spogliare di diecimila. La sola soddisfazione di quel fascicolo vomitevole. Per lui c'era una prova, lo si sarebbe potuto arrestare, ma aveva appoggi in alto loco. A quel livello, nessuno sbirro era così stupido da insistere quando gli dicevano di lasciar perdere. Il procuratore aveva deciso di perseguire soltanto la levatrice. Ora la donna marciva nell'infame prigione Barberousse. Probabilmente la pena non sarebbe stata troppo severa. Il quaderno verde era malauguratamente scomparso, c'erano troppi nomi dentro (lui li aveva visti e dimenticati). Nella situazione attuale non era utile portare avanti un processo che avrebbe sol-

levato una marea di fango e insozzato famiglie dabbene. E poi, fenomeno alquanto strano, le donne ricominciavano a fare nugoli di figli.

Ci si chiedeva tutti perché.

Una domenica mattina, Joseph tornava dal mercato Triolet quando scorse Maurice che l'aspettava sotto casa. La sua prima reazione fu di fare dietrofront, ma Maurice l'aveva già scorto.

«Senti, Joseph, non posso venire a casa tua ogni volta che voglio parlarti. Fatti mettere il telefono».

«Bisogna aspettare quattro anni».

«Ti faccio mettere sulla lista prioritaria. Dopotutto, sei un medico».

«Non ne ho bisogno. Puoi telefonarmi all'Istituto durante il giorno».

«Ho chiamato più di una volta, non ti passano i miei messaggi?»

«Sono sempre in movimento, ho un sacco di lavoro, sono riuscito a preservare la domenica mattina, ma dopo pranzo torno al laboratorio».

Prima che potesse fare un gesto, Maurice lo aveva preso per un braccio.

«Ho da darti una grande notizia, vecchio mio. Mi fidanzo».

Joseph aprì la bocca, stupefatto, e lasciò cadere la borsa della spesa che sparse a terra il contenuto senza che lui pensasse a recuperare le patate e i pomodori che rotolavano per la strada in discesa.

«Non è possibile!»

«Sììì. Incredibile, vero?»

Il volto di Joseph s'illuminò.

«Sono proprio contento che finisca tutto bene».

«Non è stato facile, credimi, suo padre è un uomo ostico, della vecchia scuola, e poi si tratta di una delle più grandi famiglie dell'Algeria. Ha visto che ero sincero. Adoro Louise, e lui deve aver preso informazioni sui Delaunay di Parigi, anche sul mio stato patrimoniale. E ha accettato. Lei è figlia unica, capisci? Tu sei uno dei primi a cui lo dico. Sai che Louise ti adora, si rammarica sempre di non vederti più spesso. Contiamo su di te per la cerimonia, la terza domenica di giugno, ci sarà tutta la crème di Algeri. Non puoi immaginare come sono felice!»

Rimasero qualche secondo a squadrarsi. Il sorriso di Joseph era sparito.

«Be', potresti anche congratularti con me».

«Torno in Cecoslovacchia, ma anche se fossi stato qui non sarei venuto».

Christine aveva ritrovato Joseph da *Maximin*, il grande ristorante dietro l'Opéra, né l'uno né l'altra c'erano mai stati (era troppo caro). Tre giorni prima, lui le aveva lasciato un biglietto per invitarla a cena. «*Per festeggiare la mia partenza*» aveva precisato. Christine aveva messo il vestito rosso papavero a volant che l'assottigliava ancora di più, si era fatta una messa in piega e truccata come prima, gli uomini la seguivano con lo sguardo. Al suo arrivo, Joseph si era alzato, rinfrancato: lei era in ritardo e lui aveva avuto paura che non venisse. Aveva ordinato una bottiglia di Pomerol del '29: un suo collega gli aveva detto che era il miglior vino del mondo. Christine era lì e si estasiava dell'arredamento belle époque, delle donne eleganti e gli uomini tanto distinti. La guerra sembrava lontana. Brindarono alla prossima pace, alla loro amicizia e al loro futuro. Lei gli fece mille domande su Praga, sulla sua giovinezza,

meravigliandosi di conoscerlo da così tanto tempo e di sapere così poco su di lui, sul suo Paese e la sua famiglia.

«Perché non me ne hai mai parlato?»

«Nemmeno io so molto di te».

Christine trovò il vino meraviglioso. Il sommelier spiegò che il '29 era un'annata grandiosa, parlò con commozione del suo vellutato divino, bisognava tenerlo per un po' in bocca, farlo scaldare un momento per sentire la nota di ribes e il leggero retrogusto di liquirizia, bevendo lentamente. Chiusero gli occhi, lasciando che il merlot li pervadesse di gioia.

«Quando parti?»

«Il 19 aprile. E tu cosa farai, adesso?»

«Sono stufa di teatro da poveracci e di tournée pidocchiose. Per giunta, a Radio Alger ormai sono indesiderata. Penso di andare a Parigi. Voglio fare del cinema, e per questo bisogna andare là. Ora o mai più: sto per compiere trentacinque anni, dopo sarà troppo tardi».

«Non preoccuparti: chiunque te ne darebbe al massimo venticinque».

«Sei gentile, Joseph. Sapevi che Maurice è più giovane di me?»

«Ah, no, per niente» rispose lui con aria sorpresa.

«Ha cinque anni di meno: tanti, no? Una mattina mentre lui dormiva ho guardato la sua carta d'identità. Spesso mi divertivo a stuzzicarlo, vedevo che si scoccia, non insistevo, me ne infischio. Gli uomini sono strani. Perché me l'avrà nascosto?»

«L'ho rivisto qualche giorno fa, è venuto ad annunciarmi che si fida».

«Ecco! È proprio finita!»

Scosse la testa, si costrinse a sorridere, bevve un sorso e poi un altro.

«Non dà molto alla testa, questo vino. La conosci?»

«L'ho vista due o tre volte, pensavo che fosse un'amica».

Christine diventò rossa, i suoi occhi splendevano, si asciugò una lacrima furtiva, sorrise di nuovo, le labbra serrate.

«Non bisogna avercela con me, sono ancora nel tunnel. Come ho potuto finirci? Sbagliare tutto a tal punto? Vuoi saperlo?... È come un veleno che ti paralizza il cervello e ti fa agire contro te stesso. Pensi una cosa e fai il contrario. Hai un sogno e fai di tutto perché non si realizzi. Vedevo che le cose non andavano bene, che lui si allontanava. Non cercava nemmeno più scuse. È stato allora che ho cambiato rotta, qualche mese prima del tuo ritorno. Era facile per lui respingermi; gli bastava ripetermi quello che io avevo detto a lui cento volte: impariamo ad amarci restando liberi, conserviamo la nostra indipendenza, stiamo insieme perché lo vogliamo e non in virtù di un qualsiasi obbligo. Ricordi quando ho rifiutato di sposarlo e lui, poveretto, mi supplicava in ginocchio? L'ho respinto a muso duro, stupida che non ero altro, quanto deve aver sofferto... Mi ero quasi rassegnata a perderlo, quando c'è stata la faccenda della sorella a Parigi, del tipo che l'ha sposata quattro anni dopo averla messa incinta. Ho creduto a Maurice quando ha detto che regolarizzare era la sola cosa che potesse fare, se non voleva passare per il peggior farabutto della terra. Esagera sempre un po'. Avrei dovuto capirlo. Ho agito in senso contrario alle mie idee, ho tradito allegramente i miei principi, mi sono convinta che era cambiato e mi son fatta mettere incinta. Facile. Quando gliel'ho annunciato, è rimasto sconcertato. Per un momento ho pensato d'aver vinto e poi lui ha reagito in modo impreveduto, non mi aspettavo che mi sposasse, no, ma

che vivessimo insieme con un bambino nostro. Al contempo, lui poteva fare la sua vita. Mi ha fatta cadere nella mia stessa trappola, è stato tremendamente furbo, se avessi tenuto il bambino non ci saremmo mai più visti, non voleva che il nostro rapporto si basasse su un raggiri, si sentiva in trappola, non si trattava più di amore ma di costrizione, io lo ricattavo, lui aveva il suo orgoglio, non avrebbe mai potuto accondiscendere, mi ha detto: 'Se non abortisci subito, fra noi è finita, devi scegliere: o me o il bambino'. Ha insistito così tanto... io non sapevo più come muovermi, mi sentivo in colpa. Aveva l'aria ferita e infelice, una volta ha pianto, urlava che sarebbe finita a causa mia, che ci avrei separati per sempre, che dovevo lasciare una speranza alla nostra coppia. 'Non mi ami dunque nemmeno un po'?' mi diceva. 'Ti prometto che, dopo la guerra, andremo a vivere a Parigi'. Io cambiavo parere di continuo, ero del tutto persa. Io, del bambino, me ne infischio, io volevo lui, volevo che restasse con me. Volevo avere anche soltanto una possibilità che tutto continuasse come prima. Alla fine, ho ceduto, ero convinta di essere stata spregevole e che tutto si sarebbe sistemato, che soltanto quel bambino era l'ostacolo fra di noi, ero allo stremo e mi vergognavo un po' di quella storia. Ha pensato a tutto lui, mi ha portata da quella donna, le cose non sono andate come dovevano, mi ha riaccompagnata a casa, l'avevo molto deluso, mi ha detto subito che fra noi era finita, che non sopportava d'essere stato tradito, ero io la sola responsabile, il resto lo conosci. La cosa peggiore di tutte, vedi, è che io non ce l'ho con lui».

«Se avessi saputo tutto questo, l'avrei preso a cazzotti».

«Non sarebbe servito a niente, Joseph. È tutta colpa mia, non avrei mai dovuto cercare di costringerlo, non capisco co-

me io abbia potuto rinnegare me stessa a tal punto. L'ultima sartina ha più cervello di me».

Maurice la pervadeva, la intralciava, si andava ripetendo Christine, si scontrava con i suoi ricordi, li abbelliva come se per loro due ci fosse un futuro, Joseph l'ascoltava scuotendo il capo, e poi lei tacque, rimase a lungo persa nei suoi pensieri, probabilmente rimuginando in fondo alla sua testa.

«Senti, Christine, tu partivi con un grosso svantaggio: non hai il becco di un quattrino. Maurice ha appena realizzato il sogno della sua vita, diventerà ricco: sarà anche affezionato a Louise ma, soprattutto, sposa la figlia del più grosso proprietario terriero dell'Algeria».

«Non è vero, non Maurice, lui non è interessato».

Non c'era più vino, Joseph ordinò un'altra bottiglia, lei non voleva, aveva bevuto troppo, lui non aveva più sigarette, la sala s'era pian piano svuotata, i camerieri e il maître aspettavano pazientemente. Con un gesto, Joseph chiese il conto, glielo portarono subito in una graziosa scatola di cuoio rosso, lui si sgomentò per la cifra, doveva esserci un errore, non era possibile che una bottiglia di vino costasse tanto, perché averne ordinata un'altra? Non si sarebbe messo a cavillare sul conto davanti a Christine.

«Qualche problema, Joseph?»

«No, tutto a posto. Fa caldo qui dentro».

Lasciò l'equivalente di un mese di stipendio e una mancia che gli valse dei ringraziamenti. Chiese un pacchetto di sigarette che gli venne offerto dalla casa.

Fuori si stava bene, Joseph propose a Christine di andare a bere qualcosa all'*Aletti*, lei era stanca, non era più abituata e voleva rincasare, lui la riaccompagnò. Algeri era deserta. Camminavano a fianco a fianco sotto i portici dell'*Avenue de la*

Marne, lui le offrì la sua giacca e lei accettò, ogni tanto si fermava davanti a una vetrina, aveva bisogno di un paio di scarpe, anche di una giacca da mezza stagione, voleva sapere se a lui piaceva il marrone che andava tanto di moda. Salirono la Rampe Valée senza dire una parola e arrivarono davanti al suo edificio.

« Voglio ringraziarti di tutto » disse lei. « Senza di te, non so che fine avrei fatto ».

« L'essenziale è che tu risalga la china, che ritrovi le forze ».

« Ci scriveremo? »

« Certamente ».

Si baciaron sulle guance, lei gli ricordò che bisognava farlo tre volte. Lui sentì il suo profumo, un odore familiare di gelsomino e limone.

« Buona fortuna per la tua nuova vita ».

« Anche a te ».

Lei si scostò, accese la luce in corridoio, gli fece un cenno con la mano, Joseph sentì i suoi passi per le scale. Aspettò, lanciò un sospiro e si allontanò.

Nei suoi zigzag, la rampa faceva una brusca curva e quel gomito formava una piattaforma a strapiombo sulla città addormentata. La luna rossa rischiarava il mare splendente. Joseph accese una sigaretta e proprio in quel momento, nell'attimo preciso in cui la fiamma dell'accendino scaturì, la sua vita ebbe una svolta.

Non fu frutto di una riflessione ma casomai di un impulso: Joseph ebbe di colpo la sensazione di essere invincibile. Spesso, durante gli anni immobili in Cecoslovacchia, sparanzato davanti a un fuoco di legna, avrebbe ripensato a quel momento fatidico. Il suo orologio segnava le 23.26. Perché non se n'e-

ra andato per la sua strada, a bersi un bicchiere solo soletto, o non era rincasato per fare le valige? Da dove diavolo era uscita quell'idea balzana per imporsi come un imperativo? Cercò a lungo la risposta, invano, e giunse alla conclusione che gli uomini (anche lui, all'occorrenza) si comportavano come degli idioti congeniti non appena incrociavano la donna dei loro sogni, perdevano ogni difesa naturale, dimenticavano le lezioni dei padri e agivano come galli da salotto. Eppure non era più un bambino, aveva trentacinque anni, era riconosciuto dai suoi pari come un medico valente, un diagnostico formidabile, un lavoratore indefesso dalla devozione monacale.

La sua ex reputazione di seduttore inveterato non gli fu di alcuna utilità nel momento in cui bussò quattro colpi alla porta di legno. Sentì dei passi dall'altra parte, il rumore della chiave nella serratura. Apparve Christine che, una spazzola in mano, non manifestò alcuna sorpresa nel vederlo.

Ci fu qualche secondo di silenzio come se il tempo fosse sospeso... Lui ridiventò il sedicenne che aveva osato dichiararsi alla sua vicina, la graziosissima Milena, col cuore in tumulto, con quella corrente elettrica, alternata e gelida, che gli attraversava la spina dorsale, gli dava la pelle d'oca, gli mandava le gambe in pappa prima che lei gli dicesse: «Sei proprio scemo, Joseph Kaplan!» e gli sbattesse la porta in faccia...

«Sì, Joseph?»

«Christine, ti amo, sono pazzamente innamorato di te».

Lei non batté ciglio, forse si domandò se non le stesse giocando un brutto tiro.

«Ah, davvero?» disse.

«Sì, ti amo. Bisognava che lo sapessi».

«Non avrei mai creduto... È strano, Nelly me l'aveva detto, molto tempo fa».

«Vuoi venire con me?»

«E dove, Joseph?»

«Te l'ho detto, torno in Cecoslovacchia. Christine, vuoi diventare mia moglie?»

«Cosa?»

«Vuoi sposarmi?»

Lei non disse niente. Capiva benissimo che non era uno scherzo, lui aveva l'aria seria e schietta di un uomo che chiede una donna in moglie. Se lei stringeva i denti, non era né per collera né per scherno, ma perché sentiva un fremito in fondo allo stomaco e un riso nervoso, quasi meccanico, che la pervadeva, e la cosa che desiderava di meno al mondo in quel momento era ridere.

«Se preferisci, non siamo costretti a sposarci, dipende da come la pensi adesso, quello che voglio io è vivere assieme a te».

«Mi prendi alla sprovvista. Non me l'aspettavo proprio».

«Capisco. Vuoi che ne parliamo?»

«Preferisco pensarci su. Non parti mica subito...?»

«Fra una settimana».

«Dammi un po' di tempo. Devo fare il punto della situazione, farmi delle domande sulla mia vita. Sei sicuro di te?»

«Eccome!»

Lei annuì, gli fece un sorriso e chiuse la porta.

Joseph tornò nel suo appartamento, piuttosto soddisfatto di sé. Bisogna sempre analizzare una situazione sentimentale con distacco, senza esaltarsi, si ripeteva, lei non gli aveva detto di no, questo soltanto contava, lui poteva ancora credere alla sua buona stella. La reazione di Christine, il tono della sua voce, le sue domande dimostravano che quell'ipotesi non le era parsa inverosimile o peregrina. Certo, non aveva nemmeno detto sì,

non gli si era buttata al collo gridando « Evviva! » Joseph non si faceva illusioni, lei non lo amava alla follia, le era simpatico, certo, anche amico, sapeva di occupare i suoi pensieri, ma adesso, sdraiato nel letto, come alleggerito da un peso, lui pensava che tutto era cambiato.

Quanto tempo occorreva per pensarci su? Perché ci metteva tanto? si domandò cento volte Joseph nel corso di quella settimana interminabile in cui si preparò a partire. I giorni passavano e non aveva alcuna notizia di Christine. Cercava di mettersi al suo posto (ma non era facile). Lui avrebbe accettato subito. Doveva fare uno sforzo non da poco per non precipitarsi da lei, si aggirava nel quartiere con la speranza d'incrociarla, passò più di una volta davanti all'ingresso del suo edificio, senza vederla. Il suo stato d'animo s'incupiva. 'Non vuole dirmi di no, probabilmente ha trovato la mia proposta così bislacca da ritenere che meriti soltanto un silenzio pietoso'.

Non era un buon segno.

Sergent offrì un gran rinfresco per la partenza di Joseph: non era nelle usanze dell'Istituto festeggiare o folleggiare, invitare autorità e notabili, ma lui intendeva, come spiegò nel suo bel discorso, manifestargli pubblicamente la sua stima e la speranza che tornasse presto in quel Paese dove aveva soltanto amici, Paese al quale aveva dato molto e dove aveva ancora tanto da fare.

« Molte grazie, signor direttore, ma non è il caso di sperarci » rispose Joseph in modo laconico.

Più volte aveva pensato di invitare Christine a quella serata per mostrarle di quale considerazione godeva e con chi lei poteva dividere la vita, ma poi ci aveva rinunciato. Se ne pentiva amaramente.

‘Avrei dovuto provarci. Lei avrebbe cambiato parere’.

Il personale e gli invitati imputarono il suo riserbo alla commozione, in realtà Joseph era cupo, quasi disperato, ritenendo che la sua richiesta fosse votata allo smacco, più ci pensava e più si trovava ridicolo, quella donna l’aveva considerato soltanto perché lui era il miglior amico del suo innamorato, non c’era mai stato il minimo dubbio, o forse quell’unica volta, molto tempo addietro, quando sulla pista di Padovani avevano ballato *Volver*, quel tango velenoso, lui aveva sentito il corpo di Christine irrigidirsi, fremere, abbandonarsi, una pressione leggermente più forte, appena percettibile, la sua pelle che lo accarezzava, il suo respiro trattenuto. La sua spalla premeva un po’, la sua gamba anche... si ricordava ancora, lei, di quei tre minuti d’abbandono? Non poteva non essersene accorta. In seguito, Christine aveva sempre rifiutato i suoi inviti. Adesso, lui aveva fretta di lasciare quella città e soprattutto di dimenticare ogni cosa.

Joseph aveva comprato due grosse e robuste valige. Passò il pomeriggio a trasferirvi il contenuto delle cinque medie, voleva viaggiare senza troppi impicci. Aveva fatto la cernita delle sue cose, tenendo soltanto quello che gli sarebbe stato utile nelle nebbie del Nord. Un robivecchi gli aveva proposto un prezzo stracciato per il resto. Del suo soggiorno algerino, avrebbe preso con sé soltanto pochi indumenti e l’opera omnia, pazientemente ricostruita, di Gardel.

Si chiedeva se doveva lasciare gli altri dischi quando, verso le sei di sera, suonarono alla porta. Lui aprì e rimase di stucco, la bocca spalancata.

« Tutto bene? » domandò Christine in tono preoccupato.

« È che non mi aspettavo... Vuoi entrare? »

«No, ho un sacco di cose da fare. A che ora è la partenza, domani?»

«A mezzogiorno».

Lanciò un'occhiata in tralice e scoprì le pile di libri e i mucchi di vestiti.

«Porti via tutta questa roba?»

«Questa è la roba che lascio, sono riuscito a mettere l'essenziale in due valige».

«Io non ci riesco».

«Ah, be', lo immagino».

«Ho un sacco di roba, cose alle quali tengo, una montagna di libri che non posso abbandonare, è tutta la mia vita, capisci?»

«Accetti? Vieni via con me?»

Lei fece cenno di sì con la testa.

«Sei sicura di te?»

«Oh, sì. Devo dirtelo, Joseph: sono felicissima. Ti ringrazio della tua proposta, è come una luce che si è appena accesa nella mia vita, una ventata d'aria fresca; credo che noi due insieme sia una cosa realizzabile. Si ha pure il diritto a una seconda possibilità, no? Il mio problema è che non so come fare con tutto quello che devo portare».

«Se vuoi, ho delle valige».

«Sarebbe l'ideale».

Joseph sentì delle onde salirgli dalle gambe, attraversargli il corpo dal basso in alto. Aveva voglia di urlare, di dare sfogo all'energia primigenia che lo scombuscolava, ma si trattenne, strinse le labbra e le offrì un sorriso contratto.

Sì, era vero, Christine aveva esitato molto. Durante la settimana, aveva cambiato più volte parere ma mai per rifiutare la

proposta di Joseph, soltanto per determinare qual era la ragione fondamentale che la spingeva ad accettare.

Forse aveva provato quell'angoscia ancestrale, a metà della vita, di ritrovarsi sola e di invecchiare senza una spalla amica a cui appoggiarsi. Oppure aveva detto a se stessa che era un'occasione insperata. Aveva già respinto Maurice due volte, e le era andata male. Non era innamorata di Joseph, ma lui non era sgradevole, tutt'altro, era un bell'uomo, si era accorta delle occhiate ardenti delle donne che lo seguivano sulla pista, aveva sentito spesso commenti lusinghieri sul suo conto. Ballava meravigliosamente, gli piaceva ridere, uscire e divertirsi, s'interessava di teatro, di cinema e di letteratura. Mathé lo stimava veramente (era una garanzia) e le loro idee politiche non divergevano. Era sicuramente molto più intelligente e colto di Maurice, anche di gran lunga meno *macho*, ma questo giudizio, stranamente, non aveva pesato sulla sua decisione.

Aveva pensato che era meglio prendere che lasciare? A trentacinque anni, non poteva più mostrarsi esigente, le si offriva anche la possibilità di lasciare quel Paese maledetto in cui aveva tanto sofferto. Oppure, interrogando il proprio cuore, aveva percepito per lui quel tremore, segno che quello era forse il numero vincente, come quei semi insignificanti che si piantano senza ben sapere cosa ne uscirà? E poi, ripeteva a se stessa come per convincersi, la saggezza popolare non afferma forse che i matrimoni migliori sono basati sulla stima e sulla fiducia, che gioia e amore sono due cose fondamentalmente diverse, sicuramente antinomiche, e che non si contano gli imbecilli come lei che le hanno confuse?

Aveva rinunciato alle sue idee femministe pensando che Joseph era un buon partito? Probabilmente no, Christine non era una donna interessata. O non aveva piuttosto fatto

il bilancio della sua vita trascorsa? A partire da quell'attore meraviglioso che l'amava alla follia e l'aveva abbandonata sei mesi più tardi, dopo quella guida bilingue che aveva occhi bellissimi, una moglie, due figli e un'amante incinta e quell'insegnante di educazione fisica che voleva divorziare ma ci aveva rinunciato per via dell'assegno di mantenimento, senza parlare di Maurice, perché mai si era sempre innamorata di uomini che le mentivano e la tradivano? Era sfortunata o quello era il suo destino? Si rese conto che gli slanci del cuore le avevano procurato soltanto fallimenti e delusioni, e quel cinismo che la pervadeva. Ogni volta che aveva messo gli occhi su un uomo, aveva fatto la scelta sbagliata: ecco la conclusione disperante.

Nel turbinio della sua mente, c'era una sola certezza: lei aveva fiducia in Joseph, non poteva dire perché questa convinzione la vincesses su tutto, lui non l'avrebbe tradita, era una certezza, una forza, una terra promessa.

Joseph aspettava Christine senza impazienza. Il rombo dei motori crebbe, la nave cominciò a vibrare. Lui seguì con attenzione le ultime manovre di carico. In nessun momento ebbe il minimo timore, sapeva che lei non avrebbe cambiato idea.

Cinque minuti prima che la nave mollasse gli ormeggi, un taxi si fermò sottobordo. Christine ne uscì e si precipitò verso la passerella.

Joseph rivedeva se stesso al suo arrivo, perso nella confusione del porto, non avrebbe mai immaginato di rimanere lì tanto a lungo: erano trascorsi quasi sette anni. Aveva imparato tanto, adesso si sentiva forte, pronto ad affrontare il mondo, lasciava quel Paese con rimpianto e pensava che forse, un giorno, ci sarebbero tornati per sempre. A meno che non andassero a vivere a Praga o a Parigi.

Sarebbe andato dove avesse voluto lei.

Joseph aveva mancato l'entrata in porto, non voleva perdersi l'uscita. Appoggiato al parapetto del ponte superiore del *Gallieni*, con Christine al fianco, guardò la città allontanarsi lentamente, le indicò il museo di Belle Arti e, accanto, l'edificio principale dell'Istituto che somigliava a un palazzo moreasco, lei riconobbe l'Ammiragliato e, appollaiata in alto, la massa sempre imponente del Forte dell'Imperatore. Il vento buttava loro in faccia il fumo acre dei fumaioli, Christine non era interessata alla 'carrellata all'indietro', si sentì appiccicosa e corse a rifugiarsi nell'angusta cabina di Joseph. Riuscì appena ad aprire la porta e a stendersi sulla cuccetta: le due grosse valigie dell'uno, le cinque medie dell'altra e alcune borse impedivano ogni movimento. Joseph vide da solo Algeri sparire come se il mare avesse sommerso la terra.

Trascorsero il pomeriggio seduti nelle sdraio a scaldarsi al sole e a parlare. Verso sera si alzò il vento, il mare diventò grigio e mosso, si rollava e la coperta si svuotò, Christine si sentì prendere di nuovo dalla nausea e tornò in cabina. Il *Gallieni* doveva essere stato uno splendido piroscafo all'epoca del suo splendore anteguerra (la Grande) ma aveva attraversato tanti di quei mari da risultare ora piuttosto malandato e arrugginito. Uno dei due fumaioli cigolava ogni volta che la nave fendeva un maroso, minacciando di crollare, i passeggeri si preoccupavano suscitando il riso dei marinai, i quali giuravano che era come nuovo. Joseph andò due volte a sentire come stava Christine: era pallida e aveva voglia di vomitare.

Ventotto ore dopo la partenza, venerdì 20 aprile 1945, sbarcarono a Marsiglia e Joseph si domandò come avrebbero fatto a muoversi con tutti quei bagagli.